



SONDAGGIO

Ciampi conquista l'Italia del Nordest

L'Italia del Nordest mostra un gradimento record verso il presidente della Repubblica: sette persone su dieci (70,6 per cento) dell'area oggi economicamente più forte della penisola, dichiarano di avere «piena fiducia» in Carlo Azeglio Ciampi. E quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Osservatorio del Nordest diretto da Ivo Diamanti che sarà pubblicato oggi dal «Gazzettino». Secondo il sondaggio (effettuato nel mese di giugno su 1450 persone), si tratta di una fiducia «trasversale», senza distinzione di età, occupazione e «colore» politico. Più elevata in Veneto (72 per cento) rispetto al Friuli Venezia Giulia (68 per cento). Tra le qualità che gli italiani del Nordest riconoscono a Ciampi la preparazione (91,9 per cento), l'onestà (89 per cento). Per sette persone su dieci il nuovo inquilino del Quirinale è «al di sopra delle parti» ed è «vicino alla gente» (67 per cento). Poco più della metà del campione (57,3) ritiene che Ciampi sia «al servizio degli interessi forti» e solo una persona su tre (34,5) lo ritiene «uno come gli altri». Uno su quattro lo indica come «uomo di parte». Insomma sei persone su dieci (59,3 per cento) lo giudicano «uno dei migliori presidenti». Tanto che nel nord-est la fiducia nel presidente della Repubblica è passata dal 28,1 del gennaio dello scorso anno a più del 70 per cento del giugno '99. Dal sondaggio, pubblicato proprio il giorno prima di una visita ufficiale del presidente della Repubblica nella regione, emerge che sono le casalinghe (72 per cento) ed i pensionati (71 per cento) a riporre più fiducia in Ciampi. Fra disoccupati e lavoratori autonomi le percentuali oscillano dal 68 per cento al 64 per cento.

Un vertice della maggioranza e sotto il sindaco di Catania Enzo Bianco

Antonio Scattolon/Ansa

D'Alema: «Non abbiamo smarrito le nostre radici»

Il premier fa il punto sulla coalizione e l'azione di governo alla vigilia del vertice

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Riparte dalla base il confronto di una sinistra di governo che sta facendo i conti con qualche imprevisto schiaffone e le difficoltà di continuare a tenere insieme una coalizione in cui i malumori non mancano mentre si cominciano a vedere i primi frutti concreti di questi mesi di lavoro. E così Massimo D'Alema, sul finire di un caldo pomeriggio di domenica, si è presentato (del tutto inatteso) alla festa dell'Unità che la sezione dei Ds di Monteverde ha gestito per undici giorni in largo Ravizza. «Sono un vecchio monteverdino» spiega il presidente a quei pochi che ignorano che i primi anni di vita l'uomo di palazzo Chigi li ha vissuti qui vicino, in via dei Quattro Venti. Tant'è che tra le foto di una ricca mostra che è stata una delle attrattive della festa ce n'è anche una di gruppo dei ragazzini di una classe dell'elementare «francesco Crispi». Tutti ben allineati con il maestro al centro, il grande fiocco che spicca sui grembiolini. «Questo sono io», indica il presidente - sì, proprio questo con le orecchie a sventola». Riconosce la latteria dove la mamma andava comprare lo yogurt, i prati che non ci sono più e al loro posto ci sono palazzoni enormi, le giovani facce di quelli che ora, con i capelli bianchi, gli vengono a stringere la mano. «Grazie, Massimo», «benvenuto presidente». Firma autografo il leader di palazzo Chigi e intanto apprezza il lavoro delle compagnie che stanno allestendo la cena per tutti quelli che arriveranno.

Ma il popolo dei diessini vuole anche cercare di capire cos'è che non ha funzionato. La ferita di Bologna brucia ancora. E il presidente-compagno non si sottrae alla discussione. «Il dibattito non» dice ridendo, ma una riflessione tutti insieme si può. Invita alla calma Massimo D'Alema. «Certo, il campanello d'allarme lo abbiamo sentito. Ma bisogna stare tranquilli e cercare di rimettere insieme la forza della coalizione di governo. Noi stiamo vivendo un passaggio difficile, abbiamo avuto un risultato deludente in alcune realtà anche se i numeri finali confermano la prevalenza del centrosinistra e dobbiamo cercare di superare quella litigiosità tra noi

che si è trasformata in un vantaggio per gli avversari. Noi dobbiamo trarre una lezione da tutto ciò e mi sembra che il partito lo stia già facendo». In modo anche autonomo rispetto al governo com'è giusto che sia. «Io sono l'ultima persona che si preoccupa di ciò» ha spiegato D'Alema ribadendo che la funzione dei Ds «non può essere solo quella di sostegno al governo». Alle persone «vere» che ha incontrato sotto gli alberi della piazza monteverdina, sorseggiando un tè freddo, D'Alema ha voluto ribadire che «la sinistra ha conservato intatta la sua capacità di governo poiché non sono cambiate le ragioni fondanti del nostro impegno politico». D'Alema insiste sul concetto di una coalizione che deve restare forte ed essere capace di portare avanti quei cambiamenti che sono l'obiettivo del governo. «Le elezioni ci saranno alla data prevista, nel 2001. Il compito del governo fino ad allora è di promuovere lo sviluppo complessivo cominciando a raccogliere i frutti. Noi vogliamo fare le riforme a cominciare da quelle dello stato sociale, ridurre le tasse per chi ha redditi bassi,

vogliamo aiutare le imprese con una riduzione fiscale sugli utili reinvestiti, vogliamo impiegare risorse per la scuola, l'aggiornamento professionale, la ricerca scientifica. Noi ci sentiamo impegnati a far crescere il benessere del paese. Questo è il compito di un governo in cui è presente la sinistra. Questo è quanto stiamo facendo, nonostante alcune resistenze. L'obiettivo ce l'abbiamo chiaro ed un obiettivo chiaro non può che aprire lo spazio al consenso. Il governo ha fatto una proposta, mi auguro che le forze sociali siano disponibili ad un accordo perché il metodo della concertazione, a mio avviso, resta un valore intoccabile».

Lo spiega con calma il presidente D'Alema l'itinerario prossimo venturo, non mancando di ricordare che «d'altra parte non c'è un'alternativa di governo. E' legittimo che Berlusconi

voglia governare e che addirittura stili la lista dei ministri. Credo che la maggioranza degli italiani sa bene che da quella parte non c'è nessuna possibilità concreta di governare il paese e di affrontare le sfide che il paese a di fronte a sé. Persino una parte di quelli che non ci hanno votati sanno che se in questi anni non c'eravamo noi l'Italia sarebbe andata a rotoli. Per questo il nostro partito deve rimettersi in gioco riprendendo un rapporto con il paese, con l'opinione pubblica profonda, con chi si è smarrito, con chi si è stancato, con chi pensa che tanto non vale la pena di andare a votare. Questo è un lavoro che non si può fare attraverso il governo o la televisione. Bisogna tornare ad una militanza come si diceva una volta. Sono le nostre radici che noi non abbiamo smarrito. Le ragioni di fondo di una grande forza di sinistra come la nostra non le abbiamo perse. E cambiata la forma dell'agire politico. Noi siamo un partito più debole rispetto al passato ma siamo anche immersi in un movimento di opinione che è molto più forte. Il Pci era solo e poi c'erano gli altri. Ora noi abbiamo intorno altri che stanno con noi. Sono quelli con cui abbiamo conquistato una maggioranza per governare e con i quali dobbiamo mantenere forti forme di collegamento. Dobbiamo creare forme di collegamento con queste forze che vogliono lavorare con noi. La responsabilità è duplice: da una parte un forte partito di sinistra che non va distrutto perché se viene a mancare tutto si affloscia, nulla si rafforza ma c'è anche bisogno di un collegamento con chi vuol collaborare con noi ma non è del nostro partito. Contrapporre queste esigenze è un bizantinismo inutile. Il gruppo dirigente dei Ds è assolutamente unito e che si debba portare avanti tutte e due queste esigenze per creare nel paese un centrosinistra capace di vincere».

Il viaggio nella «base» si avvia a conclusione: «Noi ce la mettiamo tutta, ancor più perché avvertiamo il peso di quanti per tanti anni hanno lavorato e si sono impegnati per vedere la sinistra al governo. Concedetemi un po' di presunzione: stiamo facendo un buon lavoro, rispetto a quello che abbiamo trovato».

IL RETROSCENA

Grandi manovre nella coalizione per il rilancio del centrosinistra

ALDO VARANO

ROMA Inizia da questo lunedì la stagione delle grandi manovre attorno alla coalizione di centrosinistra e al suo rilancio. Oggi si terrà l'incontro tra D'Alema, probabilmente affiancato da Mattarella e Minniti, e i segretari di tutti i partiti della coalizione. Obiettivo: accentuare la coesione programmatica. Sullo sfondo, con la voglia di tagliare il traguardo entro luglio (qualcuno sperava già venerdì prossimo), la prospettiva di un secondo vertice dei soli leader. Obiettivo: il rilancio della coesione politica.

Quella di oggi, per i giornali, sarebbe una vera e propria verifica di governo. Ma da palazzo Chigi - dove il termine «verifica» provoca l'orticaria - hanno ripetutamente spiegato che l'evento non ha nulla di spartire con le pratiche del passato. Nessun partito del centrosinistra è in sofferenza rispetto al governo D'Alema o al suo programma, nessuno ha chiesto di verificarne la stabilità. Tutti, al contrario, affermano di voler continuare a sostenere il premier e il suo governo per l'intera legislatura. Stessa musica arriva dai Democratici che pure, dentro la coalizione, sono apparsi come i più competitivi. Infine, ha un qualche significato, viene fatto notare, che la riunione di oggi si

terga su proposta di D'Alema e non di qualcuno dei partner della coalizione. L'obiettivo del premier è ambizioso: una messa a punto del programma di governo per dare una più pronunciata netezza riformatrice e innovativa al suo governo, da qui alla fine della legislatura. Una messa a punto resa possibile - e anche credibile - dal fatto che in campo economico hanno già iniziato a dare i loro primi frutti positivi le scelte operate dal governo; soprattutto: patto di Natale, patto sociale. Quelli che osservatori e giornali registrano come timidi segni di

chiara agli elettori la collocazione dei partiti che hanno scelto il centrosinistra e sono complessivamente cresciuti. Ma il voto ha anche evidenziato una frantumazione carica di difficoltà e di possibili esiti disgregativi. Da qui l'idea del vertice, per «dare un'anima» programmatica, espressione ormai entrata nel dibattito politico, ed evitare che gli aspetti distruttivi del risultato elettorale si dilatino a scapito delle potenzialità di consenso affiorate. Il governo ritiene decisivo spingere verso un nuova saldatura programmatica sollecitando la maggioranza a dare corpo ai provvedimenti, molti già in Parlamento, la cui realizzazione è giudicata indispensabile per dare netezza al profilo riformatore e innovativo della coalizione. Ma D'Alema avverte anche il rischio di un'ac-



ripresa altro non sono - secondo le valutazioni di palazzo Chigi - che il risultato delle scelte del governo, risultati che hanno spinto perfino altissime personalità dello stato a sostenere che il nostro paese ha imboccato la strada giusta.

L'idea della messa a punto, dell'inventario dei problemi economici e delle riforme da affrontare, delle priorità da fissare, è nata all'indomani del 13 giugno. Per D'Alema quel voto ha allargato il consenso al centrosinistra legittimando il governo, essendo

celerazione, per affrontare con la determinazione necessaria i temi cruciali di questo fine millennio - dal lavoro alla ristrutturazione del welfare - per offrire nuovi punti di riferimento ai giovani e agli esclusi. Insomma, questo il fondale della riunione di oggi: affiliamo il programma, decidiamo le priorità, imprimiamo una spinta più energica. Al centro non potranno che esservi la manovra finanziaria, la necessità di dare respiro allo sviluppo economico e, insieme, le riforme - intanto, federalismo, legge elettorale

le regionale - che servono al paese.

Ma i leader del centrosinistra, D'Alema in testa, sanno che la coesione programmatica non sarà sufficiente a bloccare il nucleo ancora dinamico della frantumazione e a invertire quella tendenza. Lo dimostrano l'affanno, il disagio, la condizione di sofferenza con cui si presenteranno gran parte delle forze politiche al vertice di oggi. L'anima politica del centrosinistra, la voglia di stare insieme e insieme vincere, di legarsi a un progetto chiaramente percepibile dalla maggioranza del paese, condizione per mantenerne il governo, hanno bisogno di una comune volontà politica, di una strategia condivisa e consapevolmente scelta che s'è pericolosamente inaschita. Da questa preoccupazione - pare con l'accordo anche di D'Alema e Prodi - nasce l'impegno a lavorare per un secondo vertice, tutto politico, sui temi politici della coalizione.

leri s'era sparsa la voce che quest'appuntamento fosse stato fissato per venerdì. «Non è così» dice Enzo Bianco, portavoce dei Democratici. «È però vero che stiamo lavorando a questa ipotesi e speriamo si realizzi prima della fine del mese». Per Bianco bisogna far presto ma bisogna anche arrivare al vertice «per ottenere risultati. Ci sarebbe una grave ricaduta se al vertice dei leader - e li parteciperemo Parisi ed io, mentre domani, sui temi programmatici ci è sembrato più conto del possibile, senza progetto diventano empirismo e frammentazione corporativa. Ci sono solide e stringenti ragioni, insomma, per avviare senza reticenze e tentennamenti, rompendo ogni inerzia burocratica e ogni tentativo di autodifesa consolatoria dei gruppi dirigenti, una ricerca critica a tutto campo sulla nostra identità riformatrice alle soglie del Duemila. Una ricerca che faccia i conti sul serio con i retrogadi di una inossidabile cultura centrista e industrialista. Una cultura che ancora non riconosce pienamente il pari valore di tutti i lavori, stabili o discontinui, di servizio o di fabbrica. Una cultura che tenta a disfarsi di una concezione risarcitoria del welfare. Una cultura, infine, resta ad accogliere la lotta per l'efficienza amministrativa e per una più alta qualità del lavoro pubblico come un elemento essenziale della modernizzazione del paese. Aprire un confronto assai franco e trasparente su questo arco di problemi mi sembra urgente e ineludibile se si intende dare un fabbisogno concreto agli impegni di rinnovamento culturale, politico e organizzativo richiamati con vigore da Veltroni in questi giorni.

L'INTERVENTO

PIÙ AUTONOMIA PER LA QUERCIA? SÌ, MA DAL SINDACATO

MICHELE MAGNO

che dal sindacato? Se, insomma, l'analisi delle ragioni di fondo che ci consegnano una coalizione di centrosinistra frantumata e divisa, nonché il suo partito più forte in una condizione organizzativa drammaticamente precaria, si riducesse a un regolamento di conti sulla leadership, si precluderebbe in radice la possibilità di rilanciare in modo credibile un'ipotesi di rinnovamento del sistema politico italiano.

Riflettiamo bene, allora, su un punto. La democrazia dell'alternanza si competono per la guida del paese ad assumere una rappresentanza generale degli interessi sociali. Tendenza, questa, che può confliggere con la funzione di rappresentanza generale del lavoro subordinato cui ambisce il sindacato confederale. Non sorprende, quindi, che si manifestino tensioni anche acute tra movimento sindacale e governo. Preoccupa, invece, che esse possano

dare luogo al vecchio gioco dei veti incrociati e degli scambi di basso profilo. Ora, il governo D'Alema ha puntato molte delle sue carte sul rilancio di un patto sociale, dopo anni di accordi serviti a spartire rigore e sacrifici, capace di generare fiducia in quanto esplicitamente orientato a contrastare la stagnazione economica e a riattivare un processo di sviluppo. Scelta sollecitata dalla necessità stringente, per una coalizione eterogenea e attraversata da continui attriti, di candidarsi come un soggetto non transitorio della vita nazionale, trasformando un'alleanza tattica in un blocco strategico impegnato in un riformismo energetico e in una sapiente gestione del conflitto ridistribuito. Perché questo disegno, se non è irrimediabilmente bruciato, rischia di dissolversi nel polverone delle scaramucce su «chi è responsabile di che cosa»? I motivi sono evidentemente numerosi e diversi, e investono questioni

dirimenti per le prospettive della modernizzazione dell'Italia: dalla incompiuta transizione istituzionale all'irrisolto rapporto tra sindacato e sistema politico, dai vincoli europei che condizionano la politica per l'occupazione al peso del problema amministrativo. E altrettanto lampante, tuttavia, che gli obiettivi ambiziosi di quel disegno esigono, per un loro soddisfacente conseguimento, una riforma profonda e complessiva del nostro welfare. È su questo scoglio che è restato incagliato il Patto di Natale del '98 e resta incagliato il Dpef appena presentato. Ancora oggi quattro milioni di italia-

ni sono analfabeti funzionali. Per più di un giovane su quattro l'ufficio di collocamento coincide con la famiglia. Siamo in Europa per quanto riguarda la finanza pubblica e siamo lontani dall'Europa, invece, per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro. Le pensioni di vecchiaia sono pari, in media, a non più di due terzi delle pensioni di anzianità. Essere disoccupati può significare, a seconda dei casi, essere preposti, cassaintegrati o dimenticati (se si è giovani o donne). Basta non essere entrati nel mercato del lavoro (i giovani), esserne usciti (le donne), per perdere ogni diritto all'assistenza. Sbagliato, ma mi pare che molte di queste lacere contraddizioni siano ancora dei sottotitoli nell'agenda del partito. Per dirla con una battuta: non si tratta solo di salvare le pensioni (soprattutto di quei lavoratori saltuari che un domani non lontano costituiranno il nucleo preponderante delle forze di lavoro,

che nessuna forma di previdenza complementare sarà in grado di salvaguardare), ma si tratta di avere un'idea della società a cui aspiriamo.

Se non si tiene fermo questo orizzonte di analisi, in altri termini, fermare fatica ad ammettere che la crisi del welfare, e la disgregazione del tradizionale blocco sociale di quello che nel passato si chiamava movimento operaio, non è il frutto - come del resto dimostrano le evidenze contabili - di un eccesso di tutele collettive. Ma se non si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, e cioè i mutamenti epocali delle produzioni, delle tecnologie, del sapere e dei fenomeni demografici nell'era della globalizzazione, si finisce inevitabilmente per ridursi alla difesa ostinata di ristretti interessi costituiti.

Questo coraggio è ancora insufficiente, nel partito come nel sindacato. E sia l'iniziativa del partito che quella del sindacato, così come diventano

